

Spettacoli

Cultura

Nostro servizio
LUGANO — Agli italiani, e specialmente ai lombardi, è ben nota la magnifica raccolta di arte antica, una delle collezioni private più grandi del mondo — anzi un vero e proprio museo, affollato di preziosissimi capolavori — di proprietà di un magnate tedesco dell'acciaio, Hans Thyssen-Bornemisza, esposta soltanto pochi mesi estivi a Castagnola, presso Lugano. Qui, in una villa ottocentesca — la Favorita — eretta in mezzo a un giardino pieno di fiori, sopra un lussuoso terrazzamento che s'affaccia sul lago da pochi metri d'altezza, Thyssen-Bornemisza ha disposto le centinaia di opere trecentesche, rinascimentali, sei e settecentesche, soprattutto italiane e fiamminghe, ereditate dal padre e acquistate negli anni (tra gli ultimi acquisti sono una preziosa tavoletta di Cosmè Tura e un frammento di predella attribuito a Lorenzo Lotto).

Nel mese invernale, quando la villa chiude, le opere viaggiano per il mondo riscuotendo ovunque, entro pubbliche esposizioni, un enorme successo. In altre sedi sono locate altri nuclei della collezione, le opere moderne e ulteriori gruppi di dipinti, tra cui la pittura di paesaggio americana è attualmente in viaggio per gli Stati Uniti, in una lunga mostra itinerante che tocca le maggiori città degli USA.

Grazie ad accordi intercorsi tra Hans Thyssen-Bornemisza e il governo sovietico, quest'inverno una quarantina di dipinti antichi della raccolta, tra cui opere di Caravaggio, Carpaccio, Ducio, Tiziano, El Greco, Goya, saranno esposti in Unione Sovietica, prima al Museo Puskin di Mosca, poi all'Ermitage di Leningrado. In cambio i due musei hanno inviato quarante splendide tele di loro proprietà, esposte dal 12 giugno nella Villa Favorita di Lugano con il titolo *Capolavori impressionisti e postimpressionisti dai musei sovietici* (la mostra è aperta tutti i giorni, tranne il lunedì, dalle 10 alle 17).

Solitamente, in occasione



A destra «Natura morta con drappaggio di Cesen» e in basso «Stanza rossa di Matisse»



di una mostra, il pubblico ammira la qualità e la sequenza delle opere esposte, dimenticando l'origine della mostra stessa, la sua organizzazione, le sue motivazioni. E certo, chi si troverà nei prossimi giorni nelle sale di Villa Favorita a contatto con le tele convenute dai musei sovietici, approfittando dell'occasione per visitare il resto della collezione di arte antica e il corridoio di collegamento tra la raccolta antica e la mostra, dove sono esposti ritratti tedeschi e fiamminghi del XVI secolo solitamente non visibili, potrebbe dimenticare il valore storico di questo appuntamento espositivo.

Sono giunte dall'URSS

una quarantina di opere firmate da Monet e Renoir, Van Gogh e Gauguin, Cézanne, Matisse, Picasso, tra le quali sono da annoverare alcuni capolavori assoluti della pittura francese e cavallo tra Otto e Novecento. Nel gennaio 1983 Hans Thyssen-Bornemisza scriveva da Mosca: «Tutti questi dipinti sono nati nello spirito dell'amicizia e della pace; possono essi, qui, come a Lugano, assaporare gli stessi sentimenti in chi li ammirerà». La mostra vuole essere un messaggio di pace in un difficile momento politico. Ma è difficile un secondo tipo di lettura. Non è la prima volta che un

nucleo di quadri dei musei sovietici varca il confine per venire esposto in Europa occidentale; è invece la prima volta che il governo sovietico organizza uno scambio, per così dire alla pari, con un collezionista privato occidentale, inviando opere che, a loro volta, debbono la loro presenza in URSS all'intelligenza e alla curiosità intellettuale di due industriali-collezionisti russi nati nella seconda metà dell'Ottocento, Sergej Skukin e Ivan Morozov. Il catalogo della mostra, edito dalla Electa, descrive efficacemente l'azione di questa illuminata collezione, che si rivolgevano alla pittura d'avanguardia francese in un'e-

Boccioni prefuturista a Reggio C.

ROMA — S'è chiusa da poco la grande mostra di Milano dedicata a Umberto Boccioni nel centenario della nascita (1882-1916) e già viene annunciata una nuova importante mostra. Ieri sera, nella sala dell'Ermitage Nazionale della Stampa Italiana, è stata presentata dal curatore Maurizio Calvesi e dal rettore dell'Università di Reggio Calabria, Antonio Quistelli, la mostra «Boccioni prefuturista» che si inaugurerà il 23 giugno al Museo Nazionale di Reggio

Calabria, città natale di Boccioni. Organizzata dalla Facoltà di Architettura e dall'Associazione Culturale Jonica, la mostra presenterà 36 dipinti e un centinaio circa tra disegni e acquerelli tra il 1902 e il 1910. Nessuna o quasi delle opere qui esposte era stata presentata a Milano e alcune di esse sono poco conosciute come il gruppo di dipinti di proprietà Chiatone a Lugano; altre opere sono inedite e saranno pubblicate nella monografia curata da Maurizio Calvesi ed Ester Coen di imminente uscita per il tipo dell'Electa che pubblica anche il catalogo della mostra. Di Boccioni prefuturista si è ricostruito il percorso romano tra il 1900 e il 1906, a contatto con Balla. Nuovi documenti sono stati portati sul soggiorno canadese. La mostra resterà aperta fino al 30 settembre.

Premio Cavour a uno scrittore siberiano

ROMA — Lo scrittore russo-siberiano Jury Rytcheu con il romanzo: «Un sogno ai confini del mondo» (Mursia) e l'italiano Giorgio Vigolo recentemente scomparso con «La virgilia» (Editoriale nuova) hanno vinto il premio Grinzane Cavour riservato alla narrativa straniera e italiana. Rytcheu, scrittore esquimese dell'estremo lembo della Siberia, mai venuto in Italia, era presente nello storico castello di Grinzane Cavour sede della manifestazione.

Per la prima volta l'URSS ha prestato a un privato, il barone von Thyssen, quaranta capolavori dell'Impressionismo francese: ne è nata una delle mostre più importanti degli ultimi tempi

Mosca si concede a Lugano

poca in cui questa era ancora esclusa dalla sfera dell'arte ufficiale, ricorrendo direttamente agli artisti o ai loro mercanti, e costituendo in questo modo un canale fondamentale tra la Francia e la Russia; alimentando, con l'acquisto di quelle opere, lo sviluppo della stessa pittura russa in senso impressionista, preparando la grande stagione del futurismo. Non è un caso che due pittori impressionisti moscoviti, Konstantin Korovin e Valentin Serov, fungessero da consiglieri per gli acquisti di Skukin e Morozov.

ne, Signac, Bonnard e, soprattutto, Matisse. Nel 1913 la sua raccolta comprendeva ben 140 quadri francesi. Skukin fece entrare in Russia per la prima volta, nel 1897, un quadro di Monet, raccogliendo successivamente ben 37 tele di Matisse e 50 opere di Picasso. Nel 1910 Matisse e seguì appositamente, per la casa di Skukin a Mosca, i pannelli della «Danza» e della «Musica» oggi all'Ermitage, che l'artista poi personalmente dispose. L'anno successivo, nella dimora moscovita del collezionista. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre le due raccolte, nazionalizzate, costituirono il Museo della pittura occidentale moderna, dapprima separate nelle sedi originarie, quindi riunite nel 1925 in una palazzina di Mosca. Nel 1946 il museo fu smantolato tra le sedi del Puskin di Mosca e dell'Ermitage di Leningrado.

Questa mostra dunque, non diversamente dall'esposizione «Parigi-Mosca» tenuta con anni fa al Beaubourg di Parigi e da altre manifestazioni che in questi anni si vanno intensificando sul tema del rapporto tra Russia ed Europa occidentale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, illumina da una particolare angolazione, inedita, le vicende di anni d'oro della cultura russa (poi sovietica), non ancora estraniata polemicamente dal percorso dell'arte occidentale, ed aperta, con i suoi collezionisti, con i suoi mercanti, con i suoi intellettuali, alle tendenze più avanzate del nostro secolo; una base che si chiude nel corso degli anni Venti. Tanto più, in queste occasioni, di fronte a questa ricerca culturale, si toccano con mano i danni della divisione in blocchi politici contrapposti e della gestione burocratica e centralizzata dello sviluppo artistico sovietico durante la successiva era staliniana.

Superbo è il colpo d'occhio della sala dedicata a Gauguin, un pittore particolarmente amato da Thyssen-Bornemisza, anche se forse lo spazio di questa sala avrebbe potuto accogliere le tele di Picasso, di maggiori dimensioni, intasate in uno spazio troppo ristretto. Su uno sfondo di pareti lignee, le incantevoli visioni tahitiane di Gauguin risplendono, arancioni, gialle, rosa, come gioielli di velluto. Otto sono i pezzi di Picasso, sgranati lungo il determinato decennio 1900-1910 di gestazione e parto del Cubismo. Oltre al notissimo ritratto di Ambroise Vollard, un capolavoro della storia della ritrattistica di tutti i tempi, risaltano gli «Ombre rosse», i «Fiumi», i «Geometri della Tre donne» e il totem antropomorfo della «Donna con ventaglio».

Chiudono l'esposizione luganese le grandi tele di Henri Matisse, con i loro accesi e scintillanti colori (tra essi la «Stanza rossa» del 1908 e i «Pesci rossi» del 1911) e la mirabolante sala di Cézanne, culminanti con i capolavori assoluti della «Natura morta con drappaggio» (1899), dove scagliano i colori negli ultimi anni di vita dell'artista, qui ripreso in un'occasione che fa pensare la rivoluzionaria composizione geometrica del più giovane Picasso.

Nello Forti Grazzini

Duchamp, Miró, René Clair, Max Ernst: sono solo alcuni nomi dei discepoli della «Scienza delle soluzioni immaginarie» creata dal commediografo Alfred Jarry. Ora il pittore Enrico Bay ha raccolto in un libro il meglio di questo sapere basato sull'ironia e sul «nonsense»



A destra «Optophonos di Picabia» e a sinistra un manifesto per le edizioni di «su Merce» Duchamp

Ha, Ha, la patafisica vi seppellirà!

«La patafisica sta alla metafisica come quest'ultima sta alla fisica» recita seccamente uno degli assiomi supremi di quella «Scienza delle soluzioni immaginarie» e non inventata, da Alfred Jarry; in onore, si direbbe, del Riso come liberazione. Se per Baudelaire l'essence du rire è diabolica, per l'autore di «Ubu Roi» è diabolica: e proprio nel senso della «gala solenne» nicliana. Anche nel senso della sua radicale disperazione, intendendo. Ecco perché nessun riso è stato tanto contiguo al terrore quanto il riso patafisico. René Daumal ha scritto di esso che «è la sola espressione umana della disperazione: e l'assunto è paradossale solo in apparenza. In realtà, dopo il furibondo assalto sterminatore condotto da Lautréa-

mont contro l'assetto della civiltà occidentale nella sua globalità, non si può praticare che il riso. La passione non è più abilitata a «correre» sul mercato dei valori. La bocca serve ormai soltanto per ridere. L'austerità dell'Autorità è comica. L'umorismo rivendica così, contro la pacificazione coatta di tutto quanto si presenta come «ufficiale», la sua carica di conflittualità permanente, assegnando a se stesso il solo ufficio di guastatore delle trincee del Senso Comune.

In «Gesta e opinioni del dottor Faustroll patafisico», Jarry fa calcolare al proprio eroe «neoscientifico» la superficie di Dio, scoprendo che «Dio è la distanza più breve tra zero e l'infinito». Ma, aggiunge, essendo Dio inesistente, non è una linea: per cui, «Dio è il punto tangente di zero e dell'infinito». Il gioco del paradosso è praticato dal padre della patafisica con una serietà impassibile e «innocente»: qualcosa che fa rimbalzare la pallina del nostro «flapper» culturale inconscio fino alla dinamica classica delle «gags» «stragiche» di Buster Keaton, «faccia di pietra». Come dire che l'atteggiamento patafisico risulta, alla fine, atemporale. Non rivendicava del resto lo stesso Jarry la propria dis-scendenza intellettuale e ideologica da quel dottor Alcofrabas alias «Francols Rabalais, nel cui «Gargantua e Pantagruel» si trova forse l'archetipo del vocale ripetitivo «Ha! Ha!», che è il saluto tipico dei patafisici?

«Ha, ha, ha! Hué! Che diavolo è questa roba? Voi la chiamate forse cacca, quanto letame, merda, feci, delezioni, materia fecale, escremento, fatta, fimo, mosca, concime, strown, scybalò o spyrazio? A me invece sembra zafferano d'ibernia. Ho, no, ma sì. È zafferano d'ibernia: nient'altro. Beviamo! Incita Panurge. È lo stesso filo rosso che conduce allo spirito irridente e dissacratorio delle avanguardie storiche novecentesche (Dada «in primis») e lega con una stretta robusta autori contemporanei di diverse generazioni e nazionalità (da Queneau a Vian, da Frassinetti a Malerba a Celati): per non fare che pochi nomi (tra i tanti), per i quali l'etichetta di «patafisici» risulta o addirittura superflua o comunque giustamente assegnata per indiscutibili meriti sul campo.

La patafisica ammicca da molti e talora insospettabili luoghi e cipigli, quindi: ma ammicca come può farlo un continente alla cui incontinenza non ci sono limiti. Il suo geniale «scoprire» moiré, appena trentaquattrenne, il 1° novembre 1907. La sua estrema richiesta, all'ospedale della Charité, fu un suo stupefatto. «Quando ne ebbe un intero pacchetto in mano» racconta il dottor Salta, che ne raccolse l'ultimo respiro, «il suo volto si illuminò come nei primi giorni in cui partiva per una esercitazione sportiva». Una coerenza indistruttibile il «nonsense» praticato fino alla fine con determinazione assolutamente eroica.

Il padre sterile di Ubu ha filiato una strabillante covata di sabotatori addetti allo smantellamento interrotto dei fortissimi dell'imbellellità. Uno di costoro, e del più validamente addetti al sabotaggio nel settore «Arti Visive», Enrico Baj, si è incaricato di raccogliere e ordinare — secondo l'ordine del «Disordine Patafisico» — una ricca serie di materiali dottrinali, teorici, cronistici, creativi (pittura, letteratura, cinema, teatro, filosofia, matematica...) affidandoli a un libro (che definiremo antologico — come forse sarebbe giusto — non risulterebbe probabilmente che un affronto ai principi su cui si fonda la Scienza delle soluzioni immaginarie) il cui titolo è, molto semplicemente «Patafisica» (Bompiani, pp. 262, L. 40.000). Testimonianza patafisica sulla Patafisica, il volume di Baj ospita una quantità di cattivi soggetti, ben noti alle polizie culturali dell'intero pianeta: da Max Ernst a Marcel Duchamp, da

Francis Picabia a Guillaume Apollinaire, da Joan Miró a Raymond Queneau, da Boris Vian a Jacques Prévert, da René Clair a Jean Dubuffet, da Paul Valéry a Eric Satie a Man Ray a Farfa, ecc. Ci ricorda Baj che «la scienza patafisica è amministrata dalla istituzione che è appunto il Collegio di Patafisica sorto a Parigi nel 1948 e ormai diffuso «urbis et orbis» e che, ad esempio la Patafisica è, per la sua stessa natura, «illimitazione». Unica vera scienza, la Patafisica, «non potendo essere finalizzata a produrre «gadgets» o altre trovate tecnologico-consumistiche, si pone, «sua sponte», al di fuori degli interessi di pedagoghi, governanti e altri mitomani. Essa, felicemente immune, può quindi continuare la propria navigazione anche nei mari della corruzione pseudo-scientifica».

Il gioco al vetriolo contro quella che viene definita, senza mezzi termini, «la Pornografia del potere». L'eros essente da costrizioni e interdetti.

delirante, beffardo progetto di Juan Esteban Fassio per un monumento allo scrittore: una rampa-giduglia senza fine, intorno a un'enorme candela verde in cima alla quale una lanterna emette come segnale la quinta lettera della prima parola del primo atto di «Ubu rex». Sulla rampa pedale notte e giorno diecimila ciclisti in maglia color malva su biciclette Clement-Juze 1896. Al grido ripetuto all'infinito di «Ha! Ha!» i ciclisti armati di rivoltella sparano in aria; i colpiti cadono nel lago (di quincecento) e sono divorati dai cocodrilli. Un «as» di dodici metri porta alla rampa altri ciclisti che sostituiscono i caduti. Dalla piattaforma i pellegrini contemplan lo spettacolo.

L'autodistruzione cerimoniale, programmata e «di massa», è ridicola. Ferocemente ridicola. L'altra faccia dell'umorismo patafisico è decisamente ludica. Un esempio delizioso ne è la sellatura per signora progettata da Caroline. Patafisica vuol dire iperbole: tutto ciò che è iperbolico diventa all'improvviso poco rispettabile. Non è un caso che, a un giornalista che gli chiedeva se avesse l'intenzione di aggiungere ai suoi galloni di Accademico quelli di Dottore in Lettere, il Trascedente Satrapo Eugène Ionesco abbia risposto: «Non me ne frega niente. Io sono coperto di galloni. Non solo sono membro dell'Accademia francese, ma anche dell'Accademia del Maine, di quella del Mondo latino, di quella delle Arti e Lettere di Boston, di quella di Vaucuse e sono soprattutto Satrapo del Collegio di Patafisica — che è il mio titolo più importante. Il Collegio di Patafisica sovrasta, d'altronde, tutte le accademie passate, presenti e future».

Mario Lunetta

Dizionario MARX ENGELS

a cura di Fulvio Papi
432 pagine, 60.000 lire

**Attraverso la trama dei significati
una conoscenza diretta di Marx
e di Engels senza i «marxismi»**

Collaboratori

- S. Borutti C. Bonvecchio G. M. Chiodi
- G. P. Ioriatti S. Aroldi E. Balibar
- C. L. Behar L. Bonesso C. Casagrande
- U. Fabietti C. Luporini P. Macherey
- M. C. Magli L. Magnani C. Meillassoux
- A. Morosetti F. Pogliani P. Ramat
- P. Schottler M. Vegetti G. Voglino

Zanichelli